IL D-DAY.

Clinton in Normandia medita rinforzi per lo sbarco in Corea

Mentre Clinton sbarca in Normandia, un'altra flotta alleata si raduna nel Pacifico in vista di uno showdown con la Corea del Nord che potrebbe essere sanguinoso come il D-Day di 50 anni fa. «Il segnale ai nordoreani è che siamo forti militarmente e sappiamo quel che stiamo facendo», dice l'ammiraglio Boorda. Mentre il capo del Pentagono Perry giudica «prematuro» parlare di guerra, ma non esclude «un attacco preventivo».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

■ LE HAVRE. «La vostra missione deve continuare, dall'Adriatico all'Oceano Indiano, dal Golfo persico al mare del Giappone», questo l'ordine del loro comandante supremo Bill Clinton ai marinai della portaerei nucleare George Washington (la più moderna della flotta Usa), che l'accoglievano a bordo per la traversata della Manica.

Una schiarita del maltempo, una «finestra» di cielo azzurro e sole, prima della nuova tempesta che si annuncia per oggi, gli aveva consentito di passare poco prima in rassegna nella baia di Portsmouth, sotto uno splendido cielo azzurro, sullo yacht Britannia della regina Elisabetta, la «grande armada» di 23 navi da guerra che l'avrebbe accompagnato per rievocare la traversata di 50 anni fa. Ma se le telecamere sono puntate sulle celebrazioni, l'attenzione si accentra su un'altra flotta da guerra alleata, più che doppia per potenza, in navigazione verso il mare del Giappone, all'estremo opposto del pianeta, in pieno stato d'allarme precombattimento.

Si tratta delle 50 navi da guerra, inclusa la portaerei Independence coi suoi 200 caccia e bombardieri, 25.000 uomini, che partecipano in questi giorni ad una delle più grosse esercitazioni di tutti i tempi nel Pacifico, a pochi giorni di navigazione se non immediatamente a portata della penisola coreana. Nome in codice: «Operazione Rimpac», coste del Pacifico. È un'esercitazione multinazionale quasi quanto lo fu l'«Operazione Overlord» lanciata da Eisenhower nel 1944. Partecipano oltre a quelle Usa unità sudcoreane, giapponesi, australiane, canadesi.

Clinton, dopo aver confento in queste ore col suo capo di Stato maggiore generale Shalihashvili e il comandante in Corea generale Luck, secondo il «Sunday Times» di Londra, starebbe considerando di ordinare l'invio di ulteriori rinforzi alla task force in navigazione nel Pacifico. Alcune di queste forze potrebbero essere dirottate dalla basi americane in Europa. E c'è notizia che sono state messe in stato di allarme, perché si preparino ad essere trasportate in volo in Corea, anche unità negli Stati Uniti, a partire dalla Prima divisione corazzata di stanza a Fort Hood, la prima di quelle che vennero inviate in Arabia saudita all'inizio dell'operazione Scudo nel deserto.

Ufficialmente tendono a sdrammatizzare. Quelle nel Pacifico sono manovre programmate da tempo, «di routine», «non una prova di forza per la Corea del Nord», «non di uno spiegamento di forze o di un ndispiegamento», si è affrettato a dichiarare il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake che accompagna Clinton in Europa nel viaggio per il cinquantenario del D-Day. Ma il comandante supremo delle operazioni navali Usa, l'ammiraglio Boorda, che accoglieva Clinton sulla Washington ha ammesso che un segnale c'è: «che siamo forti militarmente e sappiamo quel che stiamo facendo». E un altro strettissimo collaboratore del presidente Usa è venuto nella sala stampa che accoglie i giornalisti accreditati alla Casa Bianca a spiegarci che sebbene in questo momento le navi siano «più vicine alle Hawaii che al mare del Giappone», questa flotta è posizionata in modo da poter immeditamente intervenire in appoggio ai 40.000 soldati Usa di stanza in Corea del Sud. «Se dovessero verificarsi atti provocatori, loro (i nordcoreani) devono sapere che siamo in grado di muoverci subito», ci ha detto, a condizione che mantenessimo l'anonimità della fonte.

William Perry, il capo del Pentagono, anche lui con Clinton in questi giorni, è stato ancora più esplicito, e in diretta tv, sul programma di inteviste domenicale della NBC. Ha definito «prematuro parlare di guerra con la Corea del Nord», insistendo che «la priorità in questo momento sono le sanzioni». Ma subito dopo ha detto chiaro e tondo che «un attacco preventivo resta una delle opzioni per proteggere la Corea, anche se solo se sarà necessario». Insomma guerra se la Corea di Kim Il Sung si azzarda a lanciare un'invasione, o anche solo a dar corso a «provocazioni» contro il Sud, ma anche - per la prima volta enunciata in modo così diretto dal massimo responsabile delle forze armate Usa, la minaccia anche di un «attacco preventivo», forse un blitz aereo contro le istallazioni dove si sospetta stiano costruendo l'atomica.

C'è da tener conto del fatto che sul nodo coreano, come sugli altri nodi arroventati, continuano a scontrarsi diverse anime nell'amministrazione Clinton. Al Dipartimento di Stato era prevalsa inizialmente l'opinione che l'atomica di Kim Il Sung fosse un colossale bluff per ottenere concessioni, riconoscimento e raporti economici con gli Stati uniti. Poi la Cia sarebbe arrivata alla conclusione che sono in grado di avere almeno 5 bombe, disponendo già di missili a portata di lancio di Seul, Osaka, pechino e Vladivostok.

All'incertezza assoluta sulle intenzioni di Kim il Sung e sul suo ancor più enigmatico successore designato, il figlio Kim Chong Il si aggiunge l'incertezza dell'obiettivo Usa. Ad esempio, si sa che il segretario di Stato Christopher si accontenterebbe di congelare il programma nucleare nordcoreano al punto in cui è arrivato. Mentre il capo del Pentagono, Perry, è fermo nel sostenere che deve essere levato di mezzo, punto a basta, costi quel che costi. Una Corea atomica non è la Bosnia, di cui ci si poteva disinteressare, tocca nel cuore la sicurezza Usa, anche perche' se Pyongyang la conseguenza è che se la farà anche il Giappone, l'unico potenziale nemico mortale degli Usa nel secolo venturo.

A Clinton il difficilissimo compito di decidere, giostrando tra i paren dei suoi consiglien e Mosca, Pechino, Tokyo e Seul, oltre che con l'enigma Kim Il Sung. «La verità è che non sappiamo niente delle intenzioni nordcoreane e la miglior politica è tirare ad indovinare. Se pensiamo che i nordcoreani sono pazzi, neanche loro possono pensare che noi siamo del tutto sani. In altre occasioni abbiamo minacciato e non ne abbiamo fatto nulla. Ora qualcosa faremo, ma perche' dovrebbero prenderci sul seno?», il odo in cui presenta un'ulteriore complicazione uno dei suoi collaboratori.

Intervista a due a Kohl e Mitterrand «La Germania non ha voluto inviti»

Il presidente francese Mitterrand e il cancelliere tedesco Kohl ribadiscono, in un'intervista comune e con concetti spesso identici, che l'unità europea costituisce una garanzia per il mantenimento della pace sul continente. Nell'intervista, che apparirà oggi sul quotidiano francese Liberation e sul tedesco Suddeutsche Zeitung, i due statisti affermano che la partecipazione del cancelliere tedesco alle cerimonie del cinquantenario dello sbarco in Normandia non è mai stata presa in esame. «Le dispiace di essere assente» dalle cerimonie? «Certo che no -risponde Kohl - nonostante si sia naturalmente affermato il contrario, non ho mai sollecitato un invito, poiché la mia opinione e che una partecipazione tedesca in questa occasione non sarebbe stata opportuna. In questa vicenda non c'è mai stata la minima divergenza di vedute fra il presidente Mitterrand e me». «Capisco benissimo - aggiunge il cancelliere - che gli alleati vogliano commemorare questi avvenimenti di grande importanza per l'Europa intera e ricordare i loro morti. Anche noi tedeschi dobbiamo custodire il ricordo di questa parte della nostra storia, al fine di trarne le giuste lezioni».

Traversata della Manica per il presidente americano
Consulto coi capi militari Usa per fermare Kim Il Sung

Il presidente Bill Clinton e la regina Elisabetta durante l'incontro a Portsmouth — Greg Gibson/Ap

Grande pioggia di fiori sulla Manica

A bordo del Britannia super vertice tra reali e presidenti

DAL NOSTRO INVIATO

■ PORTSMOUTH. Chi ha piu' voglia di parlare coi giornalisti a bordo dello yacht reale Britannia è Jean Chretien. «Mentre passavamo in rassegna la gran "flotilla" abbiamo parlato anche di lavoro. Abbiamo parlato di grano, di pesce e di Bosnia. È un modo piacevole di lavorare», dice il premier canadese, visto in fitta conversazione con Clinton, tanto che quest'ultimo non sollevava la testa nemmeno quando è passata in cielo la prima ondata di velivoli militari, compresi cimeli d'epoca come un vecchio «Swordfish» della marina britannica al tempo della guerra. Il britannico Major ha invece probabilmente in mente la Bosnia quando alla domanda su che cosa l'ha più colpito della giornata risponde: «Che era un'indicazione dei fili che legano gli ultimi 50 anni di storia al presente. L'indicazione che quando viene il momento, quando si affaccia una minaccia siamo tutti dalla stessa parte». Mentre si sono guardate bene di farsi avvicinare, come conviene alle loro altezze reali, la regina Elisabetta, la nuora Lady Diana, grande attrazione all'unica cerimonia in commemorazione del D-Day cui ha partecipato, la regina madre, che metteva piede sullo yacht per la prima volta da 5 anni a questa parte, e una Hillary Clinton un tantino corrucciata.

Veniamo così a sapere che il Britannia, malgrado sia vecchiotto (40 anni) e costi un occhio della testa ai contribuenti inglesi mantenerlo (10 milioni di sterline l'anno) in buono stato, è servito ieri da sede di un vertice mondiale galleggiante A buon titolo, con un paio di teste coronate a bordo (la regina d'Inghilterra, che è stata ausiliana durante la seconda guerra mondiale e re Harold di Norvegia), tre presidenti e diversi primi ministri è stata la vedette della giornata mentre passava in rassegna le 23 navi da guerra ancorate nella baia, seguita da 400-500 altre imbarcazioni e attorniata da altre 2000 come in semicerchio. Il momento sicuramente più toccante, con l'emozione che ha preso alla gola anche i potenti- si è avuto quando decine di corone di fion variopinti e due milioni di papaveri sono stati lanciati nelle gelide acque della Manica per onorare i caduti e rammentare alle generazioni più giovani che la memoria storica deve essere il fondamento di ogni civiltà.

Era dal Britannia che i Clinton erano sbarcati per recarsi alla spartana cerimonia a terra del «Drumhead», con le preghiere sull'altare composto da un tamburo con le bandiere appoggiate. Su quel tamburo l'arcivescovo di Canterbury George Carey aveva invitato ad unirsi «con tutte le persone di buona volontà per opporsi al Male» (Kim Il Sung?) e il rabbino capo d'Inghilterra, Jonathan Sacks aveva letto dal Libro dei Salmi. Sul Britannia i grandi sono tornati a passare in rassegna la flotta che li avrebbe accompagnati dalla parte opposta della Manica, allo sbarco di oggi in Normandia.

Qualcuno del ristrettissimo pool di giornalisti non ha esitato a chiedere spiegazioni su un particolare che aveva colpito tutti noi «forestieri», come mai tre dei membri della banda reale - i tamburini - fossero avvolti da una pelle di leopardo. Gli hanno spiegato che è una tradizione che risale alle guerre napoleoniche, quando i percussionisti provenivano dalle province africane dell'Impero.

Clinton si deve essere divertito. Aveva un sorriso smagliante quando ha lasciato il Britannia per trasferirsi sulla mega-portaerei George Washington. Unica nota stonata in un cerimoniale perfetto (il cronista si chide ancora come hanno fatto ad evitare collisioni in mare con tanta confusione) il fatto che anzichè sulla lancia dell'ammiraglio, come originariamente previsto hanno dovuto venirlo a prendere con un'imbarcazione di ripiego, il «Captain's Gig». La lancia dell'ammiraglio, ci hanno spiegato, si era rotta. Come scorta cinque canotti con a bordo sommozzaton Usa. □*Si.Gi*

Polemica a Mosca

«Stalingrado fu la vera vittoria»

■ MOSCA. Nel cinquantesimo anniversario dello sbarco alleato in Normandia, alle cui celebrazioni ufficiali non sono stati invitati rappresentanti di Mosca, gli storici russi rivendicano all'eroismo delle truppe sovietiche il merito principale della vittoria sul nazifascismo, e sottolineano la importanza determinante che nella disfatta delle truppe tedesche ebbe la memorabile battaglia di Stalingrado.

«Ogni russo sa che la vittoria fu ottenuta sul fronte orientale» - afferma Alexandr Borisov, uno studioso che ha scritto alcuni libri sull'ultimo conflitto mondiale. A suo avviso, lo sbarco alleato in Normandia è «un episodio secondario» rispetto alla ben più determinante battaglia di Stalingrado.

Anche per il generale Valentin Larionov, un veterano della battaglia di Berlino attualmente istruttore allo stato maggiore dell'esercito, la battaglia cruciale e decisiva della seconda guerra mondiale si combattè a Stalingrado, dove solo i tedeschi - secondo stime occidentali - persero circa 270 mila uomini, tra morti e prigionieri.

Il generale Larionov ha definito «offensivo» il mancato invito ai russi a partecipare alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Per Gheorghi Gacev, storico e filosofo all'Istituto di slavistica dell'accademia delle scienze russa, il tutto avrebbe invece una spiegazione psicologica, visto che a suo avviso «la guerra in sè e la consapevolezza che la Russia sopportò il peso maggiore costituirebbero uno degli ultimi residui dell'orgoglio nazionale».

LA SCHEDA

Ora per ora il film dell'attacco

■ **Martedì 6 giugno 1944:** la sorte dell'Europa si gioca su qualche chilometro di spiagge fortificate e nelle stradine dei vecchi villaggi della Normandia, nel corso della più grande operazione militare di tutti i tempi. Per il giorno tanto atteso dello sbarco alleato, il «D-Day», le spiagge della costa di Nacre sono state ribattezzate nel seguente modo: «Utah» e «Omaha» per il settore americano e verso est le tre del settore inglese e canadese: «Gold», «Sword» e «Juno».

«Go....Go....Go..».

Londra ore 22 (21 sul Continente): i paracadutisti con il viso dipinto di nero si dirigono in piccole colonne verso i loro aerei. Il generale Eisenhower assiste alla partenza. Radio Londra annuncia, come da accordi precedenti, alla resistenza francese che l'operazione è cominciata con un verso di Verlaine (e non di Baudelaire come ieri erroneamente ha scritto l'Unità): «Les sanglots longs des violons de l'automne... blessent mon coeur d'une langueur monotone» ovvero i singulti lunghi dei violini autunnali.... feriscono il mio cuore d'un languore monotono». La luna è piena. È il momento di andare.

Mezzanotte e cinque: inizio dei bombardamenti. Più di cinquemila tonnellate di bombe cadono sulla costa, da le Havre a Cherbourg, e riducono al silenzio una buona parte delle battene tedesche.

Mezzanotte e dieci: centinaia di esploratori sono paracadutati per segnalare agli aerei alleati le zone d'atterraggio.

Mezzanotte e quindici: un migliaio di alianti atterrano sui prati ma anche nelle paludi artificiali create dai tedeschi, con uomini e materiali. Qualche minuto dopo arriveranno le comamuse degli scozzesi. Il maggiore John Howard e qualche dozzina d'uomini si impadroniscono del ponte che rimarrà nella storia come il «Pegasus Bridge», visto che il cavallo alato è l'emblema della sesta divisione britannica. All'entrata del ponte la caffetteria della famiglia Gondrée è la prima casa liberata in Francia.

Mezzanotte e cinquanta: i Dc 3- Dakota lanciano i paracadutisti americani sul villaggio di Sainte-Mère- Eglise, nel settore Utah. Sono la ottantaduesima e la centunesima divisioni aerotrasportate dei generali Matthew Ridgway e Maxwell Taylor. Pressochè simultaneamente gli aerei inglesi lanciano la sesta divisione britannica del generale Richard Gale tra Orne e Dives. L'arrivo è una lotteria: parecchi parà cadono nei fiumi, una ventina di americani si ritrovano sulla piazza di Sainte-Mére-Eglise dove stanno suonando le campane. Il soldato Steele- immagine famosissima- resterà per tutta la notte attaccato col suo paracadute al campanile della Chiesa. La prima vittima tra gli alleati è un bretone il caporale Bouetard venuto a liberare, assieme ad altri 400 paracadutisti francesi, la sua terra.

Ore una e quarantacinque: la quindicesima armata tedesca, a 300 chilometri a est, viene messa in allerta mentre la settima non lo sarà che alle sei del mattino. I responsabili tedeschi sono difficili da raggiungere. Rommel, per esempio, si trova a Ulm per il compleanno della sua donna.

Due e trenta del mattino: i parà inglesi prendono Ranville, a nord di Caen.

Quattro e trenta: la ottantaduesima divisione americana entra a Sainte-Mére-Eglise ed espone sul municipio una bandiera a stelle e strisce, la stessa che ha già sventolato su Napoli nel 1943. Tenere questo villaggio di 1500 persone è importantissimo giacchè isola Cherbourg.

Cinque del mattino: lo staff di Hitler non dà credito alle informazioni che arrivano dalla Normandia e pertanto ritiene di non svegliare il fuhrer.

Sei del mattino: il sole s'è levato da due minuti. Le formazioni d'assalto si allineano prima di lanciarsi sulle spiagge: 700 navi cannonneggiano le difese tedesche mentre 9000 aerei alleati, tra caccia e bombardieri, si impadroniscono dei cieli francesi.

Sei e trenta: è il momento tanto atteso. Nel punto detto «Utah Beach», le rampe delle navi s'abbattono sull'acqua ghiacciata. Terribile sorpresa a Omaha: la spiaggia è minata. I tedeschi sono al contrattacco dal cielo e dalla terra. Sarà un massacro: 2500 soldati muoiono sulla spiaggia. Ma lo sbarco continua nel coraggio.

Ore 9 e 33: il generale Eisenhower annuncia che l'operazione «Overlord» è in pieno svolgimento, ma ancora Hitler è convinto che si tratti solamente di di un bluff. E Rommel non raggiungerà la Normandia che a a sera. A mezzogiorno gli americani prendono la città di Vierville e i canadesi quella di Saint-Aubin.

Diciotto del pomeriggio: il generale De Gaulle chiama tutti i francesi al combattimento :«La battaglia suprema è stata ingaggiata».